

Verso palazzo Chigi



In un clima di veti incrociati Scalfaro conclude oggi il suo secondo giro di consultazioni. Craxi non si arrende e vuole l'incarico: «Se non c'è allargamento della maggioranza il candidato sono io» Apertura dei verdi verso il ministro dc, la Lega propone Prodi

# Governo, il Psi sulle barricate

## Intini per bloccare Martinazzoli parla di «golpe strisciante»

### Tra il caso Montesi e Tangentopoli spunta Spadolini?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Si parla di Attilio Piccioni e si può leggere una metafora su Bettino Craxi. L'elemento scudocrociato, con stemma scudocrociato, finisce nelle mani di Oscar Luigi Scalfaro al Centro studi don Sturzo. Domenica scorsa, nonostante le consultazioni per la formazione del nuovo governo fossero sospese, il presidente aveva cancellato l'appuntamento di Pistoia per la commemorazione dei leader dc scomparso. Ieri, nel vivo del secondo giro di incontri, il capo dello Stato non si è fatto scrupoli di seguire il giudizio storico redatto da Gabriele De Rosa sulla vita di Piccioni. Particolarmente crudo sull'epilogo: «Fu ministro degli Affari esteri nel governo di Mario Scelba; durò nella carica pochi mesi, dal 10 febbraio al 18 settembre 1954, a causa dello scandalo Montesi, in cui fu coinvolto il figlio Piero e che lo costrinse a dimettersi. La stampa di sinistra si gettò sul capo Montesi con "una scandalistica" e con "la ricerca ossessiva di una corruzione che avesse riferimenti politici". Palmiro Togliatti parlò di "vigilia del 25 luglio del regime clericale". Tanta animosità e violenza polemica per colpire in qualche modo l'uomo Piccioni, la cui integrità morale era pur nota, può forse trovare una spiegazione nel fatto che egli, agli occhi di Togliatti, era stato pur sempre l'artefice del 18 aprile 1948».

Questo legge il presidente che di Piccioni fu amico ed estimatore e che 38 anni dopo si trova nei panni di sommo giudice istituzionale di un caso diverso ma pur sempre con qualche similitudine. C'è Bettino Craxi che si candida a guidare il quadripartito che sopravvive numericamente, nel mezzo dello scandalo di Tangentopoli in cui il figlio Roberto è invischiato per via di certi aiuti alla campagna elettorale per il Consiglio comunale di Milano. Giura Craxi figlio di essere stato aiutato solo dal nome che porta. Giura Craxi padre di non aver nulla a che fare con il sistema di tangenti dilagante all'ombra dell'egemonia socialista sulla politica milanese. Anzi, il leader socialista si ritiene vittima di una «congiura». Addirittura di un «golpe strisciante». Che può giungere a compimento, si lascia intendere, se il presidente dovesse avallare le riserve sull'opportunità morale di affidare a Craxi l'incarico, designando un altro sostanzialmente alla guida di un quadripartito.

Ma qui Scalfaro è ospite della Dc, il partito di maggioranza relativa che ha la responsabilità

Oggi da Scalfaro Psi, Pds e Dc. Furibondo attacco del Psi a un governo che prenda avvio dal quadripartito e sia guidato non da Craxi. «Un golpe strisciante», dice Intini. Pressioni sulla Dc contro la candidatura Martinazzoli. Neanche ieri Craxi ha ricevuto consensi: «Potremmo astenerci...», ma dettano pesanti condizioni e indicano 5 nomi, fra cui Martinazzoli.

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Domani sarà il giorno della verità», diceva ieri pomeriggio Giorgio La Malfa, uscendo dagli studi di «Mezzogiorno italiano», lo show di Furari. Affermazione non contestabile. Per due motivi. Il primo è che questa mattina, una dopo l'altra, saliranno al Quirinale le delegazioni del Psi, del Pds e della Dc. Quel che diranno a Scalfaro, soprattutto socialisti e democristiani, deciderà l'esito del drammatico tormentone per palazzo Chigi.

La seconda ragione è che il tempo si è esaurito. Scalfaro non vuole tergiversare. «Si chiude», ha detto ieri mattina ricevendo i verdi Francesco Rutelli e Anna Maria Procacci. E vuol chiudere in fretta. «Entro la settimana darò l'incarico», assicurava il missino Fini. Scalfaro mi ha garantito: «Non

megafono del dissenso nel Garofano.

Craxi, a questa operazione, non ci sta: «Se qualcun altro riesce ad allargare la maggioranza - ha ripetuto per giorni ai dirigenti Dc e allo stesso Scalfaro - provi pure. Ma se si tratta del quadripartito, mi devono spiegare perché non possono guidare io il governo».

Uno scontro sordo, svoltosi dietro il paravento delle consultazioni al Quirinale e delle chiacchierate al telefono con i big della Dc. Ma avvicinandosi il momento della decisione, il leader del Psi ha dato fuoco alle polveri. In compenso, da via del Corso è piovuta una sfilza di dichiarazioni di solidarietà al segretario contro gli oppositori interni e le «ingiustizie esterne».

Salvo Andò, capogruppo alla Camera, si è incaricato di martellare pubblicamente le condizioni del Psi: l'unica maggioranza «adeguata» - ha detto - è quella che «mette insieme tanti voti quanti ne servono per avere la fiducia in Parlamento. Una maggioranza sulla fiducia o c'è o non c'è. E non esistono surrogati». Con questo, Andò vuol ricordare alla Dc che sul nome di Martinazzoli Scalfaro non è riuscito ad ottenere, dal Pds e dal Pri,

più che una vaga «benevolenza». «Ma la benevolenza - ha detto - non si traduce in un voto a favore. Se il governo non mette assieme una maggioranza di sì, con i soli atteggiamenti di benevolenza, soprattutto se si tratta di una benevolenza a futura memoria, non passerà mai». I «sì» di cui parla Andò, sembra di capire, li avrebbe solo Craxi: nel senso che qualsiasi altro candidato del quadripartito non otterrà i «sì» dei parlamentari socialisti. Psi all'opposizione di un governo Martinazzoli, dunque. Questa è la minaccia. E Giulio Di Donato, al Tg1, l'ha detto ancor più chiaro: il candidato socialista, «allo stato», resta Craxi.

Un altro dei colonnelli craxiani, Ugo Intini, è arrivato al punto da gridare alle «ingiustizie», mutando un'espressione utilizzata giorni fa dal suo leader. In che cosa consisterebbe il «golpe»? Intini lo descrive in questo modo: «Se i partiti saranno costretti, per paura di uno scioglimento anticipato della Camera, a votare un governo che non vogliono, il golpe sarà fatto». Paradossalmente, questo vale però anche per la pervicacia del Psi: che potrebbe essa stessa condurre i partiti a una soluzione, il governo Craxi, di cui non sono convinti. E di cui non è convin-

la buona parte della Dc.

Insomma, preceduta da queste grida la delegazione del Garofano sale stamani, per prima, al Colle. E quasi certo, dunque, che presenterà a Scalfaro il suo aut aut: Craxi o niente. Che cosa farà la Democrazia cristiana? Si trincererà dietro una linea di questo tipo: «Non abbiamo pregiudiziali nei confronti di Craxi, ma abbiamo anche una nostra rosa. Restiamo sostenitori di un allargamento». Un modo come un altro per restituire al capo dello Stato la patata bollente. «Qualche problema», diceva il vice-segretario Silvio Lega, a questo punto la candidatura di Martinazzoli «c'è».

Sarà forse determinante quel che Scalfaro, nella sua autonomia di decisione di fare. Se dovesse prevalere l'esigenza di una maggioranza precostituita in Parlamento, il capo dello Stato, fatti i conti, potrebbe risolversi a dare l'incarico al leader del Psi. Ma questa scelta lo metterebbe in contraddizione con la richiesta di novità e di svolte che gli è venuta un po' da tutte le parti.

Anche ieri, infatti, contro Craxi è stato uno sbramamento di «niti» e di sapienti silenzi. I verdi hanno escluso, da ogni possibile gradimento, lui, Andreotti e Forlani. Il socialde-



Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro

mocratico Vizzini si è appellato all'«unità nazionale», ha chiesto un governo di programma, e ha detto che «al di là dei volti ci vogliono i cervelli». Altissimo, il segretario del Pli, ha riproposto il programma come priorità, aggiungendo che intorno ad esso ci si può muovere «a 360 gradi» in cerca di alleanze. La Malfa ha insistito per la «svolta» rappresentata, a suo dire, da Mario Segni. E ha escluso qualsiasi apporto repubblicano a una soluzione che si presenti con caratteristiche di continuità rispetto al passato, indipendentemente dagli uomini che venissero incaricati di guidarla e compirla. Un no a Craxi, e anche un rifiuto di intepidire nei confronti della soluzione Martinazzoli: anche se al mattino, parlando al Gr1, l'esperto

nente della Dc era stato definito da La Malfa «una faccia nuova».

L'unica novità, nel consuntivo della giornata, è venuta dai «verdi», che hanno dichiarato una disponibilità ad assumere un atteggiamento positivo senza entrare nella maggioranza, ma soltanto verso un esecutivo guidato da uno dei seguenti uomini: Martinazzoli, Rodotà, Carlo Ripa di Meana, Giorgio Ruffolo o Mario Segni. I verdi si potrebbero anche astenere, ma soltanto a rigorosissime condizioni che riguardino la formazione dell'esecutivo e il programma. Fra queste, un governo con «ampia e autorevole rappresentanza femminile». E in serata è uscita allo scoperto anche la Lega che al capo dello Stato ha proposto il nome di Romano Prodi.



Arnaldo Forlani, segretario dimissionario Dc

# Una Dc divisa rinvia la decisione Non vuole Craxi ma non può dirgli no

Craxi blocca Martinazzoli, e la Dc, di malavoglia e senza dirlo, sembra costretta ad accendere il semaforo verde per il segretario socialista. Due ore di segreteria, a piazza del Gesù, non hanno risolto i problemi: ma Forlani ha spiegato a chiare lettere che un no a Craxi, in assenza della disponibilità di Pri e Pds ad appoggiare un'altra candidatura, significherebbe aprire la strada a nuove elezioni anticipate.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «L'esigenza primaria è quella di costruire una maggioranza adeguata perché il governo possa procedere in condizioni di relativa sicurezza...», dice Arnaldo Forlani infilandosi nel portone di piazza del Gesù. Ma più di due ore di discussione non sono servite alla segreteria Dc (presente anche Andreotti) per trovare il bandolo di una matassa ogni giorno più ingarbugliata. Così, il vertice scudocrociato tornerà a riunirsi ancora. Sulla via della soluzione della crisi c'è infatti un macigno grosso come una casa: Bettino Craxi. Ed è intorno a lui che è ruotata la discussione, non senza punte polemiche e veri e propri scoppi d'ira. Come quello che ha avuto come protagonista Nicola Mancino, demitiano e capogruppo al Senato, fiero asser-

braccia. E commenta così, sdrammatizzandola, l'ira di Mancino: «Non c'è nulla di personale in questa vicenda. Non credo che ci siano delle arrabbiature, è la situazione che è oggettivamente difficile».

La «difficoltà» della situazione nasce dalla pervicacia con cui Craxi, per evidenti motivi di sopravvivenza politica, insiste per ottenere l'incarico. Con un ragionamento che Forlani ha così riassunto al vertice dc, aprendo ieri la riunione: «Il Psi ha un solo candidato, e quel candidato è Craxi. E dunque inutile pensare a Martelli o ad Amato. Craxi, poi, è disposto a rinunciare soltanto se dalla Dc, o da un altro partito, viene una candidatura capace di allargare la maggioranza». Forlani, ormai nuovamente e a tutti gli effetti segretario del partito, è ricorso a tutte le sottigliezze oratorie di cui dispone per indovinare la pillola alla sinistra dc. Ma la sostanza resta la stessa: un candidato (per esempio Martinazzoli) che abbia la «non ostilità» del Pri e del Pds non basta per bloccare Craxi. Ci vorrebbe una disponibilità concreta di quei partiti a far parte del governo. Il che, allo stato, non è.

Proprio sulla posizione del Pds la sinistra dc insiste: le difficoltà interne di Occhetto - questa l'analisi - non lasciano

intravedere novità da Botteghe Oscure. E tuttavia il Pds non è indifferente al nome del presidente del Consiglio: un incarico a Craxi porterebbe automaticamente ad un'opposizione «dura», un incarico a Martinazzoli potrebbe invece trovare un atteggiamento più «dilettante» del Pds. In gioco insomma è la «base costituzionale», cioè la possibilità che il Parlamento vari le riforme: e per far questo, spiega Mancino, «occorre un quadro politico che consenta una larga convergenza, a prescindere dalla partecipazione al governo».

La verità, però, è un'altra: la Dc non può dir di no a Craxi. Può premere perché il leader socialista rinunci a correre (e così ha fatto in questi giorni, inventando quel «governo di decongestionamento» che consentirebbe a Craxi di arrivare a palazzo Chigi un po' più tardi, magari verso la fine dell'anno), ma non può erigere un veto. Per un motivo molto semplice, che Forlani ieri ha espresso in tutta la sua drammaticità: dopo il veto dc a Craxi, verrebbe un veto socialista a qualsiasi democristiano. E allora l'unica strada praticabile diventerebbe un governo (magari di minoranza, magari monocoloro) incaricato soltanto di riportare il paese alle elezioni anticipate. Di conseguenza

«la Dc non può dispendere ciò che ha», secondo l'espressione di Silvio Lega, doroteo.

E Martinazzoli? Rimane, naturalmente: ma sullo sfondo. «È un bel nome, quanto quello degli altri», spiega Bianco. Destinato probabilmente a rimanere tale. Così, la Dc oggi presenterà a Scalfaro un'ampia «rosa», formata dal segretario Forlani, dal presidente De Mita, dal presidente del Consiglio Andreotti, dai «capi» gruppo Bianco e Mancino, dai ministri Storti e appunto, Martinazzoli. «La Dc», dice ancora Bianco, «non ha mai rinunciato ad ottenere la guida del governo». Ma il problema, come sottolinea Forlani, è quello di trovare «una maggioranza parlamentare adeguata».

È proprio per questo motivo che Forlani, oggi, non dirà no a Craxi: «Non credo - spiegava ieri - che ci siano ostacoli della Dc ad un incarico a Craxi che potesse trovare convergenze e una maggioranza parlamentare adeguata». Insomma, se Craxi davvero vuol provare, ci provi. La Dc lo appoggerà. Con questa convinzione, saranno i prossimi giorni a dirlo. De Mita gli mette le mani avanti: «Siamo favorevoli ad un candidato che sia in grado di formare una maggioranza che vada oltre il quadripartito».

# Mino ama Borges e ha a che fare con Prandini

ROMA. «La nostra memoria è fatta di cenere e vento. Lungo la frana dei giorni e dei sentimenti, accadono, in un anno, tante cose che vogliono essere inquisite e abitate...». Ama le metafore eleganti, Mino Martinazzoli, che ieri sembrava con un piede sulla soglia di Palazzo Chigi. E un linguaggio ricco e affascinante, che crea non poche difficoltà a qualche suo collega nel Transatlantico di Montecitorio. Seduto su un divano, l'avvocato di Brescia si perde in discussioni sulle poesie di Mario Luzi e la cognizione del dolore di Gadda, mentre un sorriso ironico gli attraversa il viso carico di rughe. Qualche amico di partito l'ha ribattezzato «Bonjour tristesse», altri «Cipresso», «Amleto», dicono quasi tutti. Di sicuro, angusta di razza tra i residui cavalli di razza dello stanco Biancofiore, «lo rivendico per me stesso irrisolutezza e indecisione», confessava appena un mese fa. «Con Mino, siamo nel regno della calligrafia», diceva ironico Giovanni

Marcora. Dopo Giulio la Volpe, Mino l'Anquilla? Dopo il democristiano al cubo, il democristiano inquieto? «Siamo uno strano partito» - dice Martinazzoli dello scudocrociato - che passa le giornate a contare le tessere e le serate a commentare le encicliche». Oppure: «Il dramma è che il partito è uguale dappertutto, e questo partito, in certe aree del paese, risulta agli italiani sempre più insopportabile». O ancora: «Diminuiscono i voti, aumentano le tessere: così si rischia di diventare un partito di regime. E mi torna in mente che quando ero bambino la tessera fascista veniva chiamata "la tessera del pane"». Il portone di Palazzo Chigi sembrava dovesse varcarlo già nell'87, ma fu sgambettato all'ultimo momento da Ciriaco De Mita, che gli preferì il giovane e meno ingombrante Giovanni Conia. Ora era in corsa per la segreteria: corsa contro i numeri e contro la nomenclatura biancofiore. E con quali idee, poi? «Cerco gente da mettere non intorno a

«Ho un'invincibile tendenza al fallimento. È una mia attitudine» Vita e opere di Martinazzoli in corsa distratta per palazzo Chigi «Sì, io sono un capriccioso...»

STEFANO DI MICHELE

un interesse, ma intorno a un disinteresse». Roba da mandare in bestia Gava per una settimana. Aveva anche detto che voleva ritirarsi, al suo sessantesimo compleanno. «Sta per cominciare una stagione nuova, ma non è più la mia...», confidò un paio di anni fa. Poi restò il giovane e meno ingombrante Giovanni Conia. Ora era in corsa per la segreteria: corsa contro i numeri e contro la nomenclatura biancofiore. E con quali idee, poi? «Cerco gente da mettere non intorno a domande del genere risponde come nessun altro dici: «Io ho un'invincibile tendenza al fallimento...». Certo, nessuno ha mai raccontato di averlo visto trafficare nell'ombra. O di fare qualcosa solo per rendersi più simpatico. È nato così, il personaggio di Mino l'Anquilla: rispettato, eppure oggetto di battutine divertite nel corpo molle del Biancofiore doroteo; un innamorato di Borges che ha a che fare con Prandini, che certo non fa mostra di propensioni letterarie; un ministro delle Riforme con le mani legate; un dici di sinistra che pia-



Mino Martinazzoli

ce a Cossiga e dispiace a De Mita. Scettico? Dubbio? Capriccioso? «Sì, io sono un capriccioso...», riconosce il diretto interessato. E sembra aver elevato a motto di vita un verso di Lautréamont: «Il dubbio è un omaggio alla speranza».

È stato capogruppo a Montecitorio, ministro diverse volte, dalla Difesa alla Giustizia («Ministro di Grazia e Mestizia», ironizzavano nel suo partito), ora nello scombinato governo di Re Giulio. Ma è riuscito a rimanere uno ai bordi del campo, figura defilata, critico a volte sferzante. Gioca a suo favore la ripugnanza per ogni ostentazione, per quell'insieme di atti e parole e prepotenze che danno del quadripartito un'immagine da regime assirio-babilonico. «È uno che quando esce da una stanza spegne la luce», dicono i suoi collaboratori. E quasi ammirati nel Palazzo raccontano della sua avversione ordo per il telefonino cellulare («Non lo voglio più neanche vederlo») che

anche l'ultimo scalczacane a zonzo per il Transatlantico ostenta, dell'idiosincrasia per l'aereo che lo costringe a fare avanti e dietro da Brescia con il treno, dell'odio per gli sprechi. Arrivato al ministero delle Riforme ha fissato con occhi di fuoco il gran lavoro dell'ufficio stampa: «Non siamo un ministero che dipende dalla presidenza del Consiglio». E allora utilizziamo la rassegna stampa che viene fatta lì. Un democristiano colto e inquieto, che si porta dietro una fama di eterno malinconico. Lui smentisce: «Non sono immalinconito e non mi sento perseguitato. Sento invece fatica nel dover sacrificare alla politica qualcosa di me che è naturale, non finzione».

Sarà ancora una volta l'Eterno Candidato bloccato sul filo del traguardo? Affonderà tra l'ira ormai sconfinata di Bettino Craxi e le sabbie mobili del suo affaticato partito? Dicono i collaboratori: «In tempo di rampantismo e decisionismo, intendere la politica come ser-

vizio dà fastidio». Se il Biancofiore alzerà ancora una volta le mani davanti alla pretesa del Garofano, certo Martinazzoli vedrà confermata una sua sensazione: «Questi sono tempi di grandi rischi. Invece molti da noi preferiscono sopravvivere nella decadenza...». Alzerà ancora le spalle, lancerà un sorriso amaro a quei suoi amici incapaci di tenerlo. Non farà agitazione, questo no. «Non conviene alzare troppo la voce. Di questi tempi grida forte il pensiero debole», è una sua vecchia convinzione.

«È lo Zaccagnini dei poveri», diceva di lui Carlo Donat Cattin, con una certa dose di cattiveria. Ma forse, a Martinazzoli questa definizione non dispiace del tutto. Confidava tempo fa ai giornalisti: «Rimpiango Zaccagnini, la sua capacità di stupore e di sorpresa». Si stupiscono e si sorprendono poco, i dici dell'era forlaniana, quelli degli anni della decadenza. E per Mino l'Anquilla, il Malinconico del Biancofiore, il tempo diventa sempre meno...